Numero
473
540
17 dicembre 2022

CULTURA COMMESTIBILE .com

La predica dell'orso

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

Firenze - 29/12/2005

La prima
immagine

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

Numero
473
540
17 dicembre 2022

In questo numero

La rivoluzione gandhiana e artistica in Iran di Giulia Perelli

Africa, il tradimento e l'abbandono di Mariangela Arnavas

La nana bianca dello spirito di Susanna Cressati

Gunther Anders e la macchina amministrativa di Riccardo Bianchini

Perle elementari fasciste a cura di Aldo Frangioni

Storie dalle periferie del mondo di Danilo Cecchi

Dannatio memoriae nell'Ohio di Valentino Moradei Gabbrielli

Calore nordico di Alessandro Michelucci

Nel Borgo della poesia consegnato il Premio Bacchereto a cura di Aldo Frangioni

Giornate intense di fotografia a Firenze di Giovanna Sparapani

Il viaggio come esperienza letteraria di Roberto Barzanti

Salotti proustiani metafora del mondo di Simonetta Zanuccoli

Le stratificazioni di Giuggioli a Piombino di Maria Mariotti

Questo è l'ultimo numero per il 2022. Cultura commestibile si ferma un paio di settimane per le vacanze natalizie

Torniamo sabato 7 gennaio
Auguri a tutti

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani
e i disegni di Lido Contemori, Massimo Cavezzali e Paolo della Bella

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

La rivoluzione gandhiana e artistica in Iran

di Giulia Perelli

Siamo al terzo mese della Rivoluzione Iraniana. Il popolo ha cominciato la rivolta attaccando i simboli del regime: bruciare il velo, tagliare un ciuffo di capelli -un rito antico in Iran, che significa essere in lutto-, togliere con "lo schiaffo" i turbanti, bruciare la casa di Khomeini, esporre gli "scandalosi" assorbenti, rifiutare di mangiare i gelati Mihan, perché l'azienda era stata complice della polizia repressiva...Gesti precisi contro strumenti di propaganda in uso da più di 40 anni. Gesti puramente simbolici, per far capire che questa è una rivoluzione culturale e non solo fisica. Oggi, le forze di repressione non riescono più a sostenere le manifestazioni quotidiane, capillari nel Paese, anche nei quartieri che finora erano più "tradizionali". La polizia è obbligata ad assumere anfetamine ed altri farmaci dopanti per potersi fare meno scrupoli davanti ai manifestanti che, a mani nude, stanno Gandhianamente resistendo al regime, come ha ben definito Mariano Giustino, giornalista inviato in Turchia di Radio Radicale. Ma anche di fronte agli spari la folla resiste, lasciando stupefatta la polizia repressiva... Che non ce la fa più! Fatica a fronteggiare i tanti focolai delle manifestazioni. La polizia sta reagendo istericamente, uccidendo giovani e minori, e con questi omicidi stanno perdendo ulteriormente credibilità e sostegno anche nei frammenti della popolazione più conservatrice, che in questi anni aveva sostenuto il regime islamico. Finché la rivoluzione resta pacifica il regime fatica ad uccidere persone disarmate, in strada. Se diventasse uno scontro armato, ed è la speranza del governo, sarebbe più facile, con la scusa di una guerra civile, mantenere il potere. Lo sanno bene gli Ayatollah, è già accaduto in Siria. Ma nonostante le sempre più dure repressioni, gli avvelenamenti degli studenti, i blocchi dei conti bancari, le condanne a morte, i giovani ammazzati in carcere con stupri ed ogni genere di torture, nonostante i ricatti alle famiglie di queste e questi giovani "Se rivolete il corpo, dite che si è ucciso o è morto di cancro o è caduto", nonostante le brutali provocazioni e una propaganda volta ad innescare paure e i tentativi di creare separatismo tra i popoli diversi che vivono nel Paese, perché il separatismo indebolirebbe il popolo, l'Iran resiste. L'Iran è unito. La coraggiosissima nonviolenza del popolo Iraniano, oggi, sta sfinendo il regime. I manifestanti sono a mani alzate, si tengono per mano, cantano canzoni di libertà, per la libertà! Domenica scorsa il governo ha annunciato l'abolizione della polizia morale, l'ennesimo trucco per far credere, anche all'Occidente, in un'apertura riformatrice del governo islamico e per cercare di placare i manifestanti. Un inganno, l'Iran non ci casca. Il giorno seguente è iniziato uno sciopero generale a cui hanno aderito quasi il 100% delle attività commerciali: bazar, commercianti, il settore petrolchimico, raffinerie, i trasporti. Anche l'abolizione del velo obbligatorio, annunciato con le medesime intenzioni, appare una mossa maldestra, visto che già oggi almeno il 70% delle donne iraniane non sta portando l'hijāb, per manifestare la propria libertà. Gli iraniani stanno rischiando la loro vita quotidianamente, non solamente per togliere il velo obbligatorio, ma per un cambiamento radicale del sistema. Per riappropriarsi dei propri corpi, delle proprie voci, delle libertà quotidiane, una liberazione dei desideri che piano piano si aprono, come fiori, nei baci per

la strada, nei capelli al vento, nei gesti che sono diventati icone di disobbedienza, di resistenza, di libertà! Ci giungono foto dense e potenti di donne in rivolta, che fanno molto pensare a "La Libertà che guida il popolo" di Delacroix. Queste immagini sono nuove icone, che rispecchiano e potenziano i desideri delle donne, a cui si riconosce di aver innescato questa rivoluzione e di esserne le protagoniste. "Quali desideri sono stati liberati in questi giorni dalla casa-prigione dei nostri corpi, i corpi di noi donne!" Scrive L.Jaddaliyya, una manifestante iraniana su Internazionale. Non è la prima volta che il popolo accende sommosse contro il governo islamico, ma oggi la rivolta sembra aver passato un limite, sembra si sia trasformata in una rivoluzione: niente sarà più come prima. La strada per la democrazia è ancora lunga, e ci chiediamo cosa possiamo fare in Occidente per sostenerne la nascita. Ad ottobre scorso si è avviato grazie agli artisti iraniani Zoya Shokoohi e Mohammad Fallah il progetto For Iran – a contribution to the present. Lo spazio espositivo La portineria, sita in Palazzo Poli, a Firenze, si è trasformato in una emergency room, uno spazio di emergenza dove discutere degli eventi in corso, documentarli, contribuire tramite la cultura e l'arte alla conoscenza diffusa degli accadimenti, immaginare azioni a supporto del presente. Ciò ha portato a differenti formati di restituzione e di intervento: un profilo Instagram di divulgazione (https:// www.instagram.com/for_iran___/), un sito web che documenta giorno per giorno l'evolversi delle proteste (www.for-iran.cloud), una serie di contributi video con artisti, intellettuali e operatori culturali sul tema del rapporto tra arte e potere, alcuni incontri nelle scuole per raccontare gli avvenimenti e raccogliere i contributi degli studenti. Se dapprima il progetto si è interrogato sulla possibilità e il modo di contribuire al presente dell'Iran, anche a distanza, in seguito, con il progredire delle attività, la questione si è ampliata, divenendo un punto d'avvio per un progetto espositivo e di ricerca collettivo: In che modo la lotta iraniana sta in rapporto sinonimico con le nostre lotte, la mia lotta in quanto artista, nel luogo in cui mi trovo? Una domanda complessa, forse difficile, che chiama in causa aspetti della biografia, della ricerca e dell'interiorità. A cui hanno risposto ventotto artiste e artisti, provenienti da Iran, Italia, Afghanistan, Armenia, Cina, India, Polonia, Sudafrica, Russia, Stati Uniti, Ucraina. Il prossimo 17 dicembre, a La Portineria, in Viale Eleonora Duse, 30, a Firenze, ci sarà un evento che chiude la prima fase del progetto espositivo For Iran – Cambiamento È Resistenza che si compone di opere a stampa, video, installazioni, performance, scultura, pittura; una serie di contributi che rispondono in modo insieme personale e collettivo a una questione – quella della libertà e della dignità dell'essere umano – rispetto a cui nessuno può dirsi separato. La democrazia, anche in Occidente, richiede di essere esercitata continuamente: l'incontro, la riflessione, la cultura sono gli strumenti più efficaci per la sua crescita, per la ricchezza che il pluralismo dà al nostro pensiero, alla nostra vita. L'arte può dare questa voce, può creare nuove immagini: perché un'icona ha la potenza di rappresentare e veicolare una figura possibile, una visione possibile, un altro mondo possibile. Per dire all'Iran: noi siamo con voi. L'arte c'è. L'arte partecipa. L'arte è presente.

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

Il nipote di Astarotte

Corsi e ricorsi - 2

HOLODOMOR

Nel 1929 la politica di collettivizzazione agricola forzata promossa da Stalin costrinse milioni di contadini russi a consegnare allo Stato bestiame, attrezzi e ogni scorta alimentare fino all'ultimo chicco di grano. È l'inizio di una catastrofica carestia, la più letale nella storia d'Europa, che causò, tra il 1931 e 1933, oltre 5 milioni di vittime, in gran parte nella Repubblica socialista sovietica di Ucraina, una delle più popolose dell'URSS.

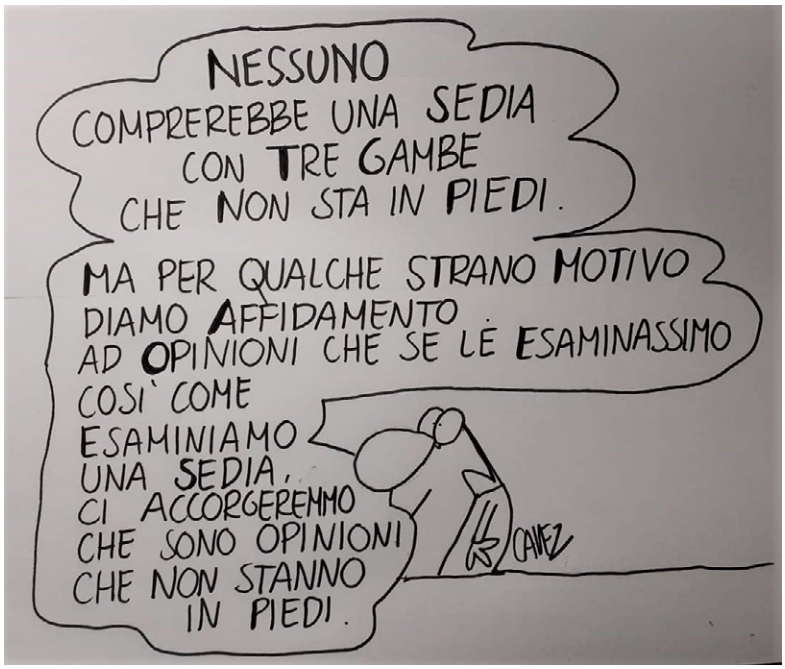
OPERAZIONE MILITARE SPECIALE

Reparto razziatori delle truppe russe. La sua operatività ed efficienza è documentata dalle numerose e crescenti spedizioni postali. E' il viaggio che fanno televisori, quadri, tappeti, aspirapolvere...Spediti a casa, mandati a mamma, alla sorella, alla moglie, alla fidanzata. Tappeti, tv, elettrodomestici, arredi i soldati russi non li hanno certo comprati. E neanche trovati per strada. Li hanno razziati nelle case degli ucraini. Perché nessuno scrupolo, tanto meno vergogna? Tanto sono ucraini - Perché la catena logistica che sorregge la razzia è originata da una premessa ideologica: l'Ucraina non esiste come nazione, va cancellata. E' stato Putin, è Putin, è il Cremlino a sostenere la non esistenza, in non diritto ad esistere dell'Ucraina. Glielo ha spiegato, insegnato Putin che la missione della Grande Russia è "sputare via come moscerini dalla gola" chi si oppone.

La grande Carestia – Anne Applebaum – Mondadori

SCavez zacollo

di Massimo Cavezzali



Africa, il tradimento e l'abbandono

di Mariangela Arnavas

Abdulrazak Gurnah, autore del romanzo *Il disertore* (La Nave di Teseo 2022), il suo ultimo pubblicato in Italia, è il premio Nobel per la letteratura del 2021.

L'autore è emerso come un outsider tra i candidati più noti e favoriti tanto da suscitare l'interrogativo: "Avete mai letto Gurnah?" ed è il quinto africano insignito del Nobel a partire dal 1901 quando il premio è stato creato.

Parliamo di un raffinato saggista , nato a Zanzibar nel 1948 , in una Tanzania ancora sotto il dominio britannico, oggi professore emerito di letteratura inglese e postcoloniale all'Università del Kent.

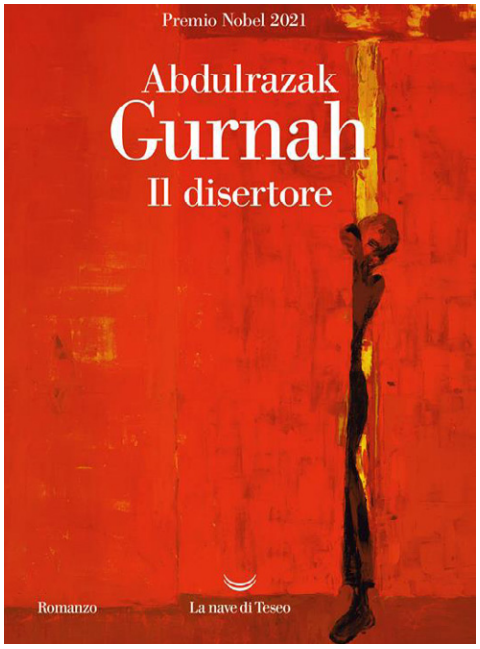
Cominciando a leggere il romanzo si stenta a individuare chi possa essere *il disertore* e questa è una buona strategia narrativa: la storia comincia con l'apparizione in un piccolo villaggio dell'Africa Orientale di uno *mzungu*, un bianco inglese disperso e stremato dalla sete e dalla fatica che viene soccorso da un piccolo commerciante indiano e dalla sorella di lui, *Rehana,* che gli offrirà il primo sorso di acqua e miele da cui nasceranno amore e passione.

C'era un odore insolito ma familiare nei vicoli, l'odore dell'età e della sporcizia umana: i canali di scolo all'aperto, i rigagnoli anneriti di rifiuti, le case fatiscenti affastellate l'una sull'altra e penetrate da decenni di sudore e fiato umano; non è pietoso nei suoi ricordi Gurnah, pure straziato da una nostalgia e da un senso di colpa rispetto al quale trova sollievo solo nella scrittura; lui stesso è il disertore che ha dovuto abbandonare ventenne il suo paese e che oggi sembra più inglese di un inglese, ma non è il solo, disertori sono stati anche i colonialisti europei, quelli stessi paesi che ad un certo punto della storia avrebbero *abbandonato il campo e sarebbero corsi a casa loro, lasciandosi dietro una serie di fragilissimi trattati e accordi che non si sentivano tenuti a onorare.*

La seconda storia d'amore del romanzo è in qualche modo generata dalla prima perchè riguarda la nipote di quella *Rehana* e dell'inglese *Pearce, Jamila,* che s'innamora del giovane *Amin,* primogenito di una famiglia di insegnanti, ma che essendo divorziata e marchiata dal disonore per l'origine razziale mista sarà invisa ai genitori di lui che lo costringeranno ad abbandonarla: un altro abbandono e un altro tradimento.

Gurnah è consapevole che i pregiudizi razziali, originati dal colonialismo si sono radicati in profondità anche nell'animo dei colonizzati.

Soprattutto la condizione delle donne africane in Tanzania, quelle che pure *contribuivano a mantenere in buone condizioni il tessuto della vita*, è costantemente appesa al filo di un qualunque parente maschio, se non il marito o il padre o un fratello, anche un qualsiasi cugino o cognato.



Il lungo racconto di Gurnah riesce a sfatare molti luoghi comuni come quello che realizzare il proprio sogno nella vita garantisca la felicità: così il personaggio di *Rashid* che riesce a raggiungere l'obbiettivo di andare a studiare a Londra e poi diventerà professore universitario (probabilmente almeno in parte autobiografico) , quando capisce che non potrà più rientrare in patria per la situazione di violenza che si è venuta a creare nel suo paese si sente *un estraneo in mezzo al nulla,* uno che ha cominciato *a dire neri e bianchi, come tutti gli altri, enunciando la bugia con agio crescente, ammettendo l'uguaglianza della nostra differenza, cedendo alla visione mortifera di un mondo razziale.*

Il narrare si svolge con lentezza e pacata attenzione a tutti i piccoli gesti quotidiani, con uno sguardo che è sempre comprensivo e mai giudicante, in un difficilissimo equilibrio che solo una scrittura di ampio respiro può consentire e nonostante il sentire di fondo sia profondamente triste la scrittura ha un tocco leggero che è quello degli affetti profondi e delle confidenze.

La motivazione del Nobel a Gurnah parla della *sua intransigente e compassionevole penetrazione degli effetti del colonialismo e del destino del rifugiato* e lui stesso dichiara che *sempre più persone stanno scappando da stati terroristici. Molti fuggono per necessità....ma i rifugiati non arrivano mai a mani vuote.*

La storia dell'autore che è stato un rifugiato e la sua scrittura ne forniscono un'ottima prova.

Della Bella gente

di Paolo della Bella

"Sacchi di banconote" in casa dell'eurodeputata Eva Kaili

In manette anche il compagno Francesco Giorgi

La nana bianca **dello spirito**

di Susanna Cressati

Che cos'è la pietra Fosco Maraini lo sapeva bene, lo aveva imparato fin da giovanissimo. Prima la pietra delle Apuane e delle Dolomiti, che aveva assaggiato arrampicandocisi a mani nude; in seguito quella delle vette himalaiane, ancora più impervie. In più di una occasione era arrivato perfino a sentirsi parte integrante del mondo minerale: "Ho preso una coperta dalla tenda, l'ho distesa sull'erba sdraiandomi al sole. Il corpo gode l'immobilità come un ristoro a lungo desiderato...Sto fermo, con gli occhi socchiusi. La mente è vuota... non desidero, non chiedo, non rimpiango. Sto, ecco la vera parola. Sto, fra l'erba, tra i sassi, nel sole, nel vento che mi carezza la faccia". In un remoto e gelido punto del mondo, al cospetto di immani ghiacciai, un uomo sta come sta la pietra, il sasso, il minerale, "un pezzo di natura nella natura". Così scrisse durante il suo viaggio in Sikkim nel 1937.

Poco più di trent'anni dopo il grande antropologo fiorentino intraprese un viaggio che lo introdusse in un luogo totalmente diverso, un mondo in cui, in modo questa volta drammatico caotico misterioso, "uomo e pietra s'incontrano, convergono l'uno nell'altra": Gerusalemme.

Inedito in Italia è uscito per i tipi de Il Mulino "Le pietre di Gerusalemme. D'oro, di rame, di luce e di sangue", il testo che Fosco Maraini scrisse dopo due viaggi nella città nel settembre del 1967, a poca distanza di tempo dalla Guerra dei sei giorni, e nel luglio del 1968. Curato da Maria Gloria Roselli, responsabile del Museo di Antropologia dell'Università di Firenze, il volume si apre con una introduzione dello storico Franco Cardini e contiene una serie di memorabili scatti fotografici dello steso autore, che sono stati acquisiti dalla Fondazione Alinari per la Fotografia. Fondamentale per la realizzazione del libro il contributo del Gabinetto Vieusseux, che custodisce le due versioni del manoscritto (e uno sterminato archivio fotografico) nel grande Fondo Maraini.

Di nuovo pietre e uomini, quindi: "La pietra di Gerusalemme è intrisa d'uomo – scrive Maraini – e qui l'uomo si firma nella pietra. Le pietre di Gerusalemme non sono come le solite; ciascuna ha un passato, che può essere anche drammatico, terribile. Sono pietre che, se potessero parlare, non avrebbero solo da raccontarci di cristallizzazioni ed erosioni, come quelle dei monti e dei fiumi, ma di lacrime e calore,

talvolta di feste, più spesso di cose urlate in momenti terribili". Nessuna città come Gerusalemme ha subito e digerito nel corso della sua storia (ecco una delle parole chiave del libro) tante squassanti trasformazioni. Il risultato sono queste pietre "biondo-oro che sembrano pregne di luce e di calore solare" ma anche di sangue. Gerusalemme è "rossa", cioè "bella" (ricordate, anche l'Alhambra è detta "la rossa" e non solo per il colore delle sue mura); Gerusalemme è un eterno campo di battaglia; Gerusalemme è "di ferro, di piombo e di sangue" come canta l'antico soldato Meir Ariel. Scrive Maraini: "Chi ha letto con un po' di cuore la storia di Gerusalemme nei secoli deve ringraziare gli dei d'una sola cosa: che il sangue sia delebile, ch'esso si sciolga alla pioggia, si secchi nel sole e scompaia. Se il sangue fosse indelebile Gerusalemme sarebbe rossa. Tutta rossa".

Siamo all'indomani della Guerra dei sei giorni. Siamo ad oggi.

Il libro è un complesso itinerario di ricerca tra storia, filosofia, teologia, archeologia e antropologia nei luoghi di vita e di preghiera delle tre religioni monoteiste, Ebraismo, Cristianesimo, Islam. Nel folgorante capitolo iniziale del libro Maraini descrive il suo ingresso nella città vecchia, l'animazione dei suk e la mirabolante diversità degli umani che vi brulicano, la sconcertante mescolanza di ricchezza e sudiciume, la varietà di esseri e cose "che non è che un riflesso colorito e danzante della più profonda varietà degli invisibili", dei tre universi e concezioni di vita che nella città santa si confrontano e si compenetrano.

Perchè sì, questa è terra di uomini e di pietre ma anche di Dio: "Ecco i termini di un quadro complesso e drammatico". In questo suo viaggio inevitabilmente Maraini si confronta con il tema del mistero, degli interrogativi che in ogni latitudine l'umanità si pone circa le proprie origini, la propria condizione, il proprio destino; e con quello della religione, anzi delle religioni che, ciascuna a suo modo, si propone come ponte tra l'uomo e il mistero elencando risposte diverse alle stesse domande, agli stessi eterni enigmi: morte, sofferenza, ingiustizia. Maraini, che conosce bene le "altre" religioni, Shinto, Tao, Buddismo, Confucianesimo, Induismo, a Gerusalemme, piccola ma densissima ed esplosiva "nana bianca dello spirito", si confronta con la cristallizzazione minerale di tre credi costretti a convivere in un eterno tragico gioco di sovranità contrastanti. E tuttavia è convinto (e lo scrive) "che il nostro è forse il primo universo della storia senza centro, senza linea o pilastro, senza coordinate assolute. Quindi il primo universo senza ombelico".

Emerge nel testo un senso forte e laicissimo di fratellanza umana. A Gerusalemme Maraini, che in gioventù si era mescolato con spirito curioso e aperto ai tibetani di Lhasa, ai portatori del Sikkim, ai giapponesi dell'Hokkaido, abbraccia con lo sguardo e lo spirito le donnone arabe ricoperte di vestiti-tappeto, gli ebrei ortodossi chiusi nei lunghi neri gabbani, gli asceti, i frati, i mullah. I soldati che presidiano luoghi appena conquistati.

Stelle, croci, mezzelune. "Bisogna vedere le cose da dentro per comprendere – dice – E solo la storia ci porta dentro; storia di fatti e storia di idee. Solo la storia ci può guidare sino a un punto in cui tutto diviene chiaro, tanto da poter dire: se fossi nato nelle loro circostanze parteciperei anch'io".

Gunther Anders
e la macchina amministrativa

di Riccardo Bianchini

"La macchina amministrativa": è un modo di esprimersi utilizzato con molta frequenza per indicare la pubblica amministrazione, intesa come insieme di uffici, di strutture, di procedimenti, di interessi.
E di persone. "La macchina amministrativa" che è appunto macchina perché efficiente.
Ma che cosa presuppone l'uso del concetto di macchina per caratterizzare una attività umana in senso di efficienza aumentata? Gunther Anders ne "L'uomo è antiquato", a metà degli anni '50, apriva la sua ricostruzione del rapporto uomo - macchina all'insegna di uno stato di animo quasi bizzarro: quello della vergogna. L'uomo si vergogna e teme il confronto con il macchinario, l'artificiale che lo mostra nudo e inefficiente, impotente se paragonato alle magnifici sorti cui è destinata l'azione dell'implacabile ingranaggio. Ma da cosa dipende il senso di vergogna che l'essere umano si trova a provare davanti alla macchina? Che cosa invidia? In cosa si sente inferiore?
Nella indefettibilità della rigorosa e inesorabile capacità della macchina di seguire un percorso obbligato. Nella impossibilità di uscire da binari segnati dalla logica della stretta consequenzialità: procedimentale, logica, morale ed estetica. Ecco allora che si apre una nuova premessa: la macchina è migliore perchè non ammette deviazioni di percorso. Per quanto riguarda un macchinario produttivo, evidentemente, si tratta di un ingranaggio meccanico (ma anche informatico) che consente di riprodurre sempre lo stesso oggetto, sempre gli stessi gesti, senza modifiche, senza possibilità di uscire, appunto, dai binari. Per quanto riguarda l'apparato amministrativo, invece, che cosa è "macchina"? L'attività applicativa della norma. Dubito fortemente che definire come "macchina" un insieme complesso di cose, persone e relazioni sia vantaggioso: non foss'altro per la circostanza che, così facendo, le persone coinvolte in queste procedure (come utenti o come docili lavoratori) diventono un tutt'uno con l'ingranaggio. Poi ci stupiamo se negli uffici pubblici non si respira un clima favorevole e l'azione amministrativa spesso appare del tutto ottusa e svincolata dalle esigenze della vita concreta delle persone. Per quanto mi riguarda, fra i propositi per l'anno nuovo, c'è quello di abbandonare per sempre l'uso delle parole "macchina amministrativa" per indicare donne e uomini che lavorano o che chiedono servizi all'apparato pubblico. Voglio avere la speranza che quando tutti smetteremo di pensarci come ingrannaggi, le cose possano funzionare meglio.

Perle elementari **fasciste**

a cura di Aldo Frangioni

Da "il libro della V Classe elementari" – Libreria dello Stato – Roma A. XV
Brani tratti da un sussidiario del 1937
STORIA

Contro il prevalere della razza germanica

Il *Medio Evo* era considerato fino a qualche tempo fa un periodo di ignoranza e di profonda decadenza. Per convincersi quanto sia errato questo giudizio, basterà pensare che in quel periodo giungono alla piena maturità la nostra dolce lingua e un'arte schiettamente italiana, e che contro il prevalere della razza germanica si solleva e giganteggia, alla testa della Chiesa Cattolica, il *Papato*, che, simbolo di latinità, anzi di romanità, da Roma insegna al mondo le verità immortali della fede e tra le popolazioni barbariche svolge una meravigliosa opera di conversione e di incivilimento.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

Ci vogliono delle "gran palle" per un Natale... giusto!

Già! Perché può essere anche facile trascorrere un "sereno Natale" in mezzo a chi ci vuol bene, con la tavola imbandita ed i sorrisi dei bambini che scorrazzano per la casa felici al passaggio di Babbo Natale . Alla fine, basta nascere nel posto giusto, avere i soldi per pagare le bollette, qualche spicciolo per assoldare Babbo Natale, avere un minimo di lavoro che ti permette di sorridere a questa festa, un po' di salute e tante piccole cose che leggiamo negli articoli sulle riviste come questa o spippolando su pc, telefoni o tablet. noi, *non abbiamo problemi nel riuscirci e fortunatamente in Italia siamo in tanti in questa situazione.*
PER CUI... SERENO NATALE A CHI LEGGE.
Ma non è giusto che le luminarie, i luccichii ed i sorrisi dei nostri bimbi ci rendano ciechi ed egoisti. Così facendo trascorreremo sicuramente un sereno Natale chiudendo fuori dalla porta di casa tutte quelle brutture che tante persone vivono in maniera tragica. Persone che avranno da ridere probabilmente solo e soltanto perché magari il 25 riceveranno dalla Caritas, dalla parrocchia o dal Comune, quella fetta di panettone inusuale. E forse quella fetta sarà l'unico sorriso che potranno regalare ai loro figli.
E ALLORA NON CI LIMITIAMO AD UN SERENO NATALE!
Non chiudiamo fuori dalla nostra porta di casa le tristezze di chi soffre.
CERCHIAMO UN NATALE... GIUSTO!
Un Natale che ci veda impegnati, anche in piccole cose, nell'aiutare quegli "invisibili" che timorosamente scansiamo in strada quando li incrociamo. Aiutiamoli a sorridere a quella vita che gli ha regalato poco più che sofferenze. Godiamocelo il nostro meritato e fortunato sereno Natale ma facciamolo dopo il nostro aiuto facendo in modo che la nostra solidarietà non si esaurisca con un compassionevole discorso in famiglia alla vista di queste persone. Con la compassione verbale non si mangia, non si sorride e non si sopravvive.
Se lo facciamo davvero (ognuno come può) saremo ancora più convinti di aver diritto alla meritata serenità ma la cosa più bella sarà quella di aver trascorso un NATALE GIUSTO; forti dell'amore per il prossimo dimostrando anche a se stessi di avere davvero delle GRAN PALLE nell'aver saputo rinunciare a qualcosa per far sorridere uno sconosciuto! Gran palle come quella che ho fotografato con La Fondazione Compagnia di Babbo Natale durante l'accensione dell'albero dove il nostro magnifico Duomo si rispecchia nella sua bellezza come dovremmo fare tutti con la nostra anima.
Buon Natale a tutti

Storie dalle **periferie del mondo**

di Danilo Cecchi

Per ciascuno di noi, la casa, intesa come un luogo di residenza, è, o dovrebbe essere, una scelta personale. Non sempre e non per forza la casa coincide con il luogo dove siamo casualmente nati o cresciuti, e spesso non coincide neppure con il luogo dove siamo casualmente andati a lavorare. La casa, al di là della sua incontestabile fisicità, è soprattutto un concetto, un'idea, non è qualcosa che ci appartiene, è piuttosto il luogo mentale a cui ognuno sente di appartenere. Vi sono persone che si sentono "a casa" dovunque, ve ne sono altre che non si sentono "a casa" in nessun luogo, alcune persone non uscirebbero mai dalla propria casa, altre non vi resistono che per poco tempo. Per un fotoreporter, abituato a viaggiare per raccontare delle storie, il concetto di "casa" è ancora più vago, impreciso, volatile. Gabriele Orlini, nato a Trieste nel 1968, fotoreporter dal 2010, ha scelto come "casa" il sud del mondo, e per anni ha viaggiato fra Africa, India, Estremo Oriente, Medio Oriente ed America Latina, per fermarsi, ma provvisoriamente, a Buenos Aires. Animato da un profondo desiderio di vivere per raccontare delle storie, ma non sentendosi sufficientemente preparato per scrivere direttamente queste storie, Gabriele ha scelto la fotografia, come linguaggio, strumento e mezzo di espressione, ma soprattutto come un medium culturale che gli permette di confrontarsi con le realtà sociali più diverse con le quali entra in contatto nei suoi spostamenti. Nel corso della sua attività come fotoreporter freelance ha occasione di collaborare con Enti governativi e con ONG, con Fondazioni e, più raramente, con riviste e giornali, non limitandosi alla fotografia, ma anche alla realizzazione di filmati ed alla redazione di testi, descrittivi o poetici. Il suo interesse principale è rivolto verso quella grande fetta della umanità che vive in condizioni precarie, al limite della sopravvivenza, e le storie che racconta sono in maggior parte le piccole storie invisibili che scivolano via e si perdono nel grande crogiuolo mediatico quotidiano. Le sue storie parlano di profughi e di speranze, di abusi e di violenza, di emarginazione e di bambini soldato, di lacrime ma anche di sorrisi. Le sue storie nascono nei quartieri poveri, nei bordelli, nei conflitti locali, nelle periferie del mondo. Con le sue storie non pretende di dare e di darsi delle risposte, ma di cerca di non perdere la capacità di porsi di continuo delle domande. Non cerca la fotografia di impatto, simbolica ed iconica, capace di racchiude in sé tutta una storia, ma sviluppa una narrazione lenta, diffusa, fatta di parti che si integrano e permettono di andare a fondo nei problemi e nelle diverse situazioni. Al racconto di un evento particolare, limitato nel tempo, preferisce i progetti di lungo termine, che lo tengono impegnato per mesi o anni, e che gli permettono di instaurare delle relazioni con delle persone che mai avrebbe pensato di incontrare, e di sentire lingue o dialetti di cui non immaginava neppure l'esistenza. Dai suoi lunghi soggiorni nei diversi continenti riporta numerosi servizi, ognuno dei quali racconta degli aspetti particolari e poco noti della vita in quelle regioni. Ad esempio, riporta dall'Africa "Nove Lune", sulle conseguenze delle violenze sessuali perpetrate in margine alle guerre locali, con figli non desiderati e messi al margine delle comunità, o come "Con le mani nel fango", sulla ricerca affannosa al margine delle paludi di pesci ciechi che vivono immersi nei fondali fangosi, o come "Io sono Africa", sintesi dello scorrere lento del fiume della vita e della morte. Nel 2015 Gabriele si ferma a Buenos Aires, dove stabilisce la sua dimora ed il suo studio, e da cui riparte per conoscere le diverse realtà dell'Argentina e dell'America Latina. Fra i servizi realizzati, le "Minimal Histories" dei personaggi incontrati alla fine del mondo, ed "En la Ruta Patagonica", ma soprattutto "El sol de Manana", sulla vita quotidiana nel quartiere più povero di Buenos Aires, Villa 31, la più antica delle "villas miserias", dove vivono 60.000 persone di provenienza diversa, nella quasi totale mancanza di servizi, come luce, acqua e fognature, e dove si incontrano "le vite, gli odori, il fango, le speranze e le passioni delle persone che vivono fagocitate da una metropoli che sembra non voler trovare spazio per loro". Dove "Il sole di domani" è la speranza di riuscire a costruirvi comunque una casa. Gabriele è uno dei fondatori di "DooG Reporter", dove "DooG" ricorda la parola "DoG", ma è anche "GooD" scritto al contrario.

Dannatio memoriae nell'Ohio

di Valentino Moradei Gabbrielli

Da un po' di tempo gli organi di informazione, ci parlano con insistenza di un fenomeno non recentissimo ne estraneo alla storia, che vede negli Stati Uniti d'America (non localizzabile però ai soli U.S.A.) la messa in discussione con atti talvolta anche molto violenti di un numero notevole di monumenti celebrativi presenti nei numerosi luoghi pubblici delle grandi e minori città dei 52 stati. Le statue o i gruppi scultorei hanno come soggetto personalità di razza bianca che dall'esploratore Cristoforo Colombo fino ai più noti presidenti della nuova nazione vengono oggi molto contestati.

Il problema come sappiamo viene sollevato dalla popolazione indigena americana e dalla popolazione di colore che legittimamente denunciano gli abusi anche feroci da loro subiti nel tempo e che chiedono talvolta la rimozione di questi monumenti. Questa situazione di "dibattito", sfocia sempre più frequentemente nel danneggiamento se non nell'abbattimento delle statue e dei gruppi scultorei che rappresentano questi soggetti "compromettenti". Recentemente, sono stato contattato da amici americani che vivono nella città di Cincinnati in Ohio, perché nel parco cittadino di Eden Park, in data 17 giugno 2022 è stata asportata la copia bronzea della Lupa Capitolina regalata dalla città di Roma alla città gemella di Cincinnati nel 1931, come riporta la scritta incisa nel marmo della base: "Il governatore di Roma alla città di Cincinnati 1931 Anno IX

La ragione del dono e del gemellaggio è da ricercarsi nel nome stesso della città, intitolata a Cincinnato, Lucius Quinctius Cincinnatus, eletto console e per due volte dictator di Roma, al quale nel 1984 sempre a Cincinnati era stato dedicato una statua in bronzo collocata nell'Ohio Outdoor Sculpture Park. I due popolarissimi gemelli del gruppo bronzeo, Romolo e Remo, sono nuovamente rimasti orfani, a causa della recente asportazione della Lupa, che qualcuno ha tagliato alla base delle gambe e rubato. A questo, In un primo momento si era pensato, al furto per venderne il bronzo, o ad un atto vandalico. Ma subito dopo, considerate anche le precedenti richieste pubbliche avanzate da alcuni politici della città che chiedevano la rimozione e la distruzione dell'opera, si è pensato non più al furto ma all'asportazione di un simbolo storico e politico non gradito e la ragione è ovviamente da trovare nella scritta. L'opera, è composita, e consiste in una lupa di datazione incerta, di misure al vero e caratterizzata dalle numerose mammelle gonfie realizzata presumibilmente in epoca etrusca che fu completata dei gemelli alla fine del quindicesimo secolo dallo scultore

Antonio Pollaiolo secondo la tradizione che li vuole adottati ed allattati dalla lupa e co-fondatori della città di Roma. Una delle numerose associazioni di italiani figli di emigranti che vivono negli U.S.A., si sta prodigando affinché il monumento possa essere ripristinato e maggiormente protetto da ulteriori eventuali atti vandalici autofinanziandone il progetto. Senza entrare nella polemica che ne deriva o potrebbe derivarne, osservo che con la stessa violenza con la quale si attaccano certi simboli di un passato che certamente appartiene alla nostra storia e memoria, si attivano con pari determinazione movimenti di gruppi o singoli cittadini/collezionisti che sensibili per altro verso alla storia, o per amore dell'arte o pura convenienza immaginando forse un investimento per il futuro, raccolgono o si offrono come una cittadina americana in Ohio, di "accogliere" certo tipo di monumentalistica che venisse a trovarsi "orfana" o non gradita nella propria città.

Lunedì 19 dicembre 2022
ore 17.00
Biblioteca delle Oblate - Sala Storica Dino Campana

Guerra e fede nel Diritto
Un dialogo interiore ai tempi del conflitto in Ucraina
di Massimo Lensi (Carmignani Editrice, 2022)

Intervengono con l'Autore:
Stefania Valbonesi (giornalista thedotcultura), Michele Brancale (giornalista e scrittore), Michele Morrocchi (Direttore Cultura Commestibile), Dmitrij Palagi (Sinistra Progetto Comune). Modera: Grazia Galli (associazione Progetto Firenze).

La partecipazione è gratuita ed è consigliata la prenotazione online tramite la scansione del qrcode oppure contattando la Biblioteca al numero 055 261 6512 o all'indirizzo bibliotecadelleoblate@comune.fi.it

Calore **nordico**

di Alessandro Michelucci

Secondo un luogo comune molto diffuso, le espressioni musicali dei paesi nordici sarebbero associate a una sensibilità fredda, distaccata, lontana dalla vivacità e dal calore. Ma non è vero:
non sono certo freddi i *Pezzi lirici* (*Lyriske stykker*, 1867-1901) di Edvard Grieg, uno dei massimi compositori norvegesi, né lavori come *The Lord of the Rings* (1972) dello svedese Bo Hansson o *Ágætis byrjun* (*1999*) *degli islandesi Sigur Ros*.
Un esempio più recente è il CD *ÆR* (Fuga Libera/Outhere Music, 2021), che segna il debutto del trio Peltomaa Fraanje Perkola. Questi sono i nomi dei componenti: la soprano-arpista Aino Peltomaa e il violista Mikko Perkola, entrambi finlandesi, e il pianista olandese Harmen Fraanje. Nati fra il 1976 e il 1977, i tre vantano una ricca varietà di esperienze diverse. Aino Peltomaa, attiva anche come didatta, guida l'Ensemble Gamut!, che ha appena pubblicato il suo secondo lavoro, *RE*. Il trio cerca "nuovi modi per interpretare la musica antica", come si legge sul suo sito. In pratica, propone un sincretismo affine a quello di alcuni artisti che incidono per l'etichetta ECM, come Garth Knox (*Utopian Dances*, 2007) e il Trio Mediaeval (*Aquilonis*, 2014).
Mikko Perkola spazia dal repertorio cameristico a lavori contemporanei eseguiti nelle carceri finlandesi.
Harmen Fraanje, infine, è aperto alle più diverse espressioni del jazz, come documentano le sue numerose collaborazioni con Ernst Reijsiger (*Cave of Forgotten Dreams*, Winter & Winter, 2011), Mats Eilertsen (*And Then Comes the Night*, ECM, 2019) e altri.
Veniamo quindi a parlare di *ÆR*, che è stato registrato in una chiesa luterana di Vantaa, città situata a poca distanza da Helsinki. Vari brani sono tratti dal repertorio sacro europeo, coprendo uno spazio temporale che va da Hildegard von Bingen (dodicesimo secolo) alle *Piæ Cantiones ecclesiasticæ et scholasticæ veterum episcoporum*, una collezione di inni latini medievali provenienti da varie parti d'Europa, compilata da Jacobus Finno (sedicesimo secolo). Il titolo del disco è tratto da un verso della suddetta mistica tedesca (1098-1179), figura centrale della cultura medievale europea, attiva in una varietà di campi che spaziano dalla filosofia alla musica, dall'erboristeria alla politica. Di lei viene proposta soltanto la breve "O Virtus Sapientie", ma il suo spirito aleggia nelle composizioni originali del trio, data l'importanza che la monaca ha avuto nella formazione musicale della cantante finlandese.

"Beata Viscera", intensa e articolata, è tratta dal repertorio di Pérotin, un compositore francese attivo fra le fine del dodicesimo secolo e la prima metà del secolo successivo. "Polorum Regina", dedicata alla Madonna, è una delle dieci canzoni che compongono il *Llibre Vermell*. Questo manoscritto catalano del Trecento, conservato nel monastero benedettino di Montserrat, è una delle raccolte più frequentate dai musicisti che eseguono musica antica.
I brani cantati da pellegrini e monaci molti secoli fa non ci vengono proposti con una semplice operazione di archeologia musicale, ma vengono trasformati in materia viva e moderna con arrangiamenti personali. L'improvvisazione gioca un ruolo importante, ma le melodie originarie non vengono mai snaturate.
Ai brani antichi si aggiungono le composizioni originali del trio, come la lunga "Rain" e il brano che intitola il disco, composta dalla sola cantante. Questi brani parlano lo stesso linguaggio modale delle melodie medievali e le proiettano nel nostro tempo, componendo un mosaico delicato e ammaliante.
La strumentazione insolita viene arricchita dall'uso contenuto degli effetti elettronici. Pur provenendo da ambienti molto diversi, i tre musicisti riescono ad amalgamarsi felicemente dando vita a un lavoro molto interessante. Attualmente il trio sta lavorando al secondo CD, che dovrebbe uscire nel 2023.

a cura di Aldo Frangioni

Nel Borgo della poesia consegnato **il Premio Bacchereto**

Sabato 26 novembre, presso la Sala Don B. Bartolini di Bacchereto si è svolta la premiazione dei 46 finalisti del Premio nazionale di Poesia Bacchereto giunto alla sua 14a edizione, con la partecipazione di ben 531 poeti di tutta l' Italia. La cerimonia è stata presieduta dal presidente del Premio Luigi Petracchi che ha ringraziato la Polisportiva Bacchereto associazione sportiva e culturale, per l'organizzazione del Premio e, dopo un anno di lavoro, il comitato del Premio - che è già all'opera per promuovere la 15esima edizione nel 2023, la segreteria per il lavoro svolto e il Comune di Carmignano per la collaborazione, il patrocinio, il contributo e la volontà di riportare a nuova vita un Premio che ha avuto i suoi natali nel 1982 e che ancora - nonostante il ventennio di pausa - testimonia la sua importanza, annoverando fra i suoi partecipanti importanti poeti contemporanei. Edoardo Prestanti, Sindaco di Carmignano, e Alessio Bellini, Presidente della Polisportiva, hanno ricordato la nomina di Bacchereto a "Borgo della poesia", come conferma il monumento dedicato ad Alda Merini e alla poesia "Le Madri", vincitrice dell'edizione del 1991, progettato e realizzato da Luigi Petracchi e inaugurato la scorsa estate. Presente anche parte della Giuria composta da Laura Monaldi, Alessandro Pagnini, Stefania Stefanelli, Franco Manescalchi e Cristina Privitera che hanno contribuito alla serata con un intervento critico sul valore della poesia nel mondo contemporaneo, congratulandosi con tutti i partecipanti e presentando l'Antologia del Premio pubblicata da Alvivo Edizioni per l'occasione. Prima della premiazione e dell'annuncio della rosa dei cinque finalisti e delle tre menzioni speciali l'attenzione del pubblico è stata catturata dall'inedita "Perfomance di musica in movimento" che ha visto Virginia Gradi danzare sulle note di "Nyx" per C Melody Saxophone del compositore Filippo Grassi. Al termine dell'esibizione sono stati ufficialmente premiati i finalisti del Premio Nazionale di Poesia Bacchereto 2022: 1°class. Martina Musio di Roma con la poesia Ritmicamente in bilico; 2°class. Massimo Zanettini di Bologna con la poesia Linea Novantanove; 3°class. Patrizia Socci di Gorizia con la poesia Follia...; 4°class. Antonio Blunda di Palermo con la poesia Ho scelto di donarti al mondo; 5°class. Monica Schiaffini di Genova con la poesia Garantiti ritorni. I Selezionati con Menzione Speciale sono stati: Marco Fusi di Monza e Brianza con la poesia La voce del mare; Alan Taccone di Roma con la poesia Una vita e Maria Cristina Clotilde Di Dio di Enna con la poesia Innocenza. Le poesie vincitrici sono state lette e interpretate magistralmente da Virginia Gradi che ha concluso la premiazione con una seconda "Performance di musica in movimento", questa volta totalmente improvvisata, sulle note del sassofonista Filippo Grassi. La celebrazione si è chiusa con la nomina dei 38 finalisti presenti nell'Antologia del Premio, che a turno hanno declamato il proprio elaborato.

Massimo Zanettini

Linea novantanove

Sessant'anni o giù di lì,
portati male.
È magro e nervoso,
profonde rughe
sul viso, radi
capelli bianchi
rasati, barba
di due o tre giorni.

Si appisola ogni tanto
cullato dal movimento
del pullman: linea
Novantanove, direzione bassa.
Si appisola, gli cade la testa
ogni tanto si sveglia.

Gli sto accanto
e lo sento che respira
dalla pancia, e capisco
che si addormenta
e si risveglia, scosso
dal moto della corriera.

Si direbbe
un operaio, un contadino
scappato in città
per commissioni,
che torna
alla bassa, alla base, a casa.

Ma se stesse
solo tornando, non mi avrebbe
con sé, così vicino
che mi riscalda col suo corpo
muscoloso e nervoso
da operaio o contadino.

Solo la canottiera,
solo le mutande
mi separano dalla sue pelle.
Di tanto in tanto
mi sistema, mi sposta,
mi inclina, mi tasta,
mi controlla, mi carezza
quasi. Mi trova scomoda.

Arriviamo. Scende
dalla corriera, linea
Novantanove, autobus
nuovo d'inaugurazione.
Fa freddo fuori, lo sento
tremare, forse
non per il freddo. Entra
nel centro
Commerciale quasi vuoto
nel primo pomeriggio.

Cerca una persona
tra gli scaffali del supermercato
deserto. La trova. Finalmente
lo sento parlare,
dire poche parole
nervose, tra i denti.
Va' via, sento dire
a una donna, a quella
che cercava
tra gli scaffali
deserti.

Movimenti
bruschi. Strattona,
forse, Strepita
la donna. Eccolo,
mi impugna;
sono fuori;
mi toglie la sicura;
vedo la faccia
terrorizzata della donna,
cornice le fanno confezioni
disposte sugli scaffali.

La sua rabbia
è la mia rabbia;
la sua forza
è la mia forza;
il suo odio
è il mio odio.

Sentite
la mia voce di rombo,
fuoco e piombo:

ECCO LA MIA VOCE!

Monica Schiaffini

Garantiti ritorni

Se tenace vorrai starmi accanto
procurati copia di queste chiavi.
Verranno tempi bui e non aprirò:
lo farai tu accendendo la luce,
in mano bussola per non perderti
fra chiaroscuri d'anima assente.
La lavatrice sai dove trovarla:
raccomando programma delicato
per non infeltrire orditi di noi
già lisi dal rigore degli anni.
Lascia nel microonde complicità
a scaldare garantiti ritorni.

Patrizia Socci

Follia ...

Mi cova dentro un rancore
un fuoco verso il genere umano
un tumulto infinito
un terremoto dell'anima
vero corto circuito dei sensi.
Non basterebbe
un caldo bagno di sangue
per placare l'angoscia
per asciugare le mie spalle
zuppe di pioggia.
La testa scoppia di ricordi
vanno e vengono i fantasmi
di una vita.
Tra lenzuola sgualcite
la rabbia non trova riposo.
Se almeno il mondo esplodesse
potrei cancellare
il fantoccio di cartapesta
e colmare quel vuoto
con un caldo bagno d'amore.
Mi cova dentro una sottile
impercettibile follia
spietata più di una malattia.
(dedicata a Dino Campana)

Antonio Blunda

HO SCELTO DI DONARTI AL MONDO

(a mia figlia)
Ho scelto di donarti al mondo.
Perché tra venti o trent'anni,
-non so adesso il perché -
per una notte, tornerai qui, a dormire.
So già come andrà a finire.
È tardi, ma io ti aspetto.
Indosso il blu profondo d'un vestito,
il mio colore preferito.
Tra le mani, la staffa notturna
d' un bicchiere di vetro.
Ad un tratto, bellissima, tu arrivi.
Bella, come può esserlo una viola a sera,
o la magnolia, o l'orchidea e il narciso,
com'è l'erba di trinità
nei campi di primavera.
La rugiada di tutte le foglie
sembra aver fatto un nido,
ai nostri occhi, in paradiso.
Com'è da sempre, a quest'ora,
librano in volo le lucciole danzanti.
Quel che chiamavi - ricordi? -
"campanelli brillanti",
al fischio sereno dell'assiolo.
È festa, per la tua stanza.
Ecco le fiabe, le fate,
gli eserciti dei giochi addormentati.
Fa il saluto un orso-soldato,
e le bambole che hai tanto cullato,
adesso restano in posa.
La cera d'una scatola nascosta
ha ancora il soffio e l'odore
della tua prima candelina rosa.
Sul muro, un disegno allegro di matita
che parla tanto della nostra vita.
Vuoi ancora che racconti qualcosa,
mentre socchiudi le palpebre,
stanca e distesa.
Per quanto, m'avrai tenuto sveglio?
Storie su storie, regni e ranocchi,
la tua manina, stretta alla mia,
la nostra poesia, per dormire meglio.
Ho scelto di donarti al mondo.
Per rialzarti al dolore
dei giorni difficili e distanti,
per condurti all'amore,
al sentiero dei libri importanti,
al tuo cammino,
al bagliore del tuo destino.
Per un principe buono, e innamorato,
per un bacio che non è mai mancato.
Per amore, ho scelto,
di donarti al mondo.
Perché una sera,
-non so adesso il perché -
sapevo che tornavi da me.
Ecco il teatro di stelle,
come nessuno ricorda.
La notte è sorda,
non ha più lamenti,
non fa più rumore.
Com'era una volta,
Elena, mi hai preso il cuore,
e ti addormenti.

Martina Musio

Ritmicamente in bilico

Invisibili lingue di suono
straripano dalla bocca del camino,
inondando il pavimento
rendono frizzante l'aria della stanza.
Ne percepisco l'imminente incontro
nella mia distanza.
Fumo influenzato di rosso
che accompagna la melodia.

-click-click-click-

Tento di riaccendere la fiamma
sulle note di un piano registrato.
Reggi lo strato spesso delle notizie che corrono
amico mio.

È quel momento del giorno
in cui i mobili nella stanza
incontrano il loro alter-ego
con la luce di una lampada.

-click- click-click-

La stanza è affollata
ma c'è spazio per una ciurma
qui.

Corrente di acqua calda
scorre sopra la mia testa
ma i miei capelli sono asciutti.
La bocca inaridisce
e si bagna di sigarette e vino.
al ritmo

-click-click-click-

La fiamma si rinvivisce
imperterrito di attriti
al battere si fanno più forti.
mentre i contrasti note si scontrano
Blue chiuso
con i toni caldi dell'ambiente di elementi
in un friccicorio
che scaccia il dolore di un in Iraq.
documentario sulla guerra

-click-click-click-

Si è arrivati a saturazione.
Partono gli applausi.

I've never been
I've never been
I've never seen...
When I've ever been something?

Ho caldo nel freddo della mia pelle.
Scrivo ciò che vedo
non ciò che sento.
Bloccata in un limbo di percezioni
senza dimostrazione.

Ricordi ambigui si mischiano
in un generale sentimento di rifiuto.
Autoanalisi un corno!
Avrei bisogno di una paranalisi
per prevenire.

Comprendere i parametri con cui mi esprimo
ritornare al centro.
All'origine.

Volver.
Revolver.
Spariamo colpi letali.

Giornate intense **di fotografia**

di Giovanna Sparapani

A Firenze due intense giornate dedicate alla fotografia: il primo dicembre si é inaugurata presso il Rifugio Digitale, l'affascinante spazio situato in via della Fornace 41, la mostra della fotografa olandese Charlotte Dumas che il giorno dopo ha incontrato un nutrito gruppo di persone per una 'lecture' - organizzata dall' Associazione Culturale InfotoFirenze – svoltasi in un locale denso di arte e storia nei pressi del Cenacolo del Fuligno in via Faenza. Charlotte, incalzata dalle domande precise e puntuali di Irene Alison, curatrice dell'evento in collaborazione con il fotografo Paolo Cagnacci, ha fornito le chiavi per comprendere a fondo le motivazioni del suo lavoro che possiamo ammirare nei sedici pannelli digitali esposti nella galleria del Rifugio fino all'8 gennaio 2023. Da sempre interessata ad indagare il rapporto e le connessioni tra la vita degli animali e quella degli uomini, rivolge il suo obiettivo soprattutto verso i cavalli e i cani, specie dotate di una particolare sensibilità in sintonia con noi umani . Mentre varie razze canine, comprendendo ovviamente anche i molteplici incroci, si trovano a far parte sempre di più del nostro quotidiano, i cavalli che tanta importanza hanno avuto nella storia dell'uomo, sono stati soppiantati dai mezzi meccanici, rimanendo protagonisti solo all'interno di ristretti circuiti per appassionati. Anche i lupi, gli elefanti e le tigri sono stati indagati dalla fotografa olandese che ha dedicato loro importanti lavori, pur rimanendo particolarmente affascinata dai cavalli colti nella loro specifica individualità, ma anche nella veste atavica di simboli di nobile istintualità. Autrice di oltre dieci libri fotografici, ricordiamo l'importante lavoro 'Retrived' dedicato ai cani da salvataggio impiegati dopo il crollo delle Torri Gemelle: la Dumas li ha immortalati con rara sensibilità seguendoli nella loro vecchiaia, in quei luoghi dove, come per ringraziarli per la forza e coraggio dimostrati in quel tragico avvenimento, vengono curati e coccolati fino alla fine dei loro giorni. Nel progetto 'Stay' si è dedicata ad indagare le condizioni di razze equine giapponesi in via di estinzione che ha seguito attraverso complicate incursioni in intricate foreste. Durante un soggiorno italiano, ha rivolto il suo sguardo ai cani randagi di Palermo che vivono ai margini della società umana, campando di rifiuti raccolti nelle strade. A partire dal 2012, dopo aver fissato con i suoi scatti tanti momenti irripetibili, ha iniziato a sentire l'esigenza di rappresentare situazioni che si svolgono nel tempo attraverso la creazione di video di cui il primo, 'Anima' è dedicato a documentare il momento in cui

i cavalli del cimitero di Arlington in USA si addormentano nelle loro stalle: lo sguardo di Charlotte partecipa con raffinata sensibilità a questo momento intimo e non eroico nella vita dei cavalli. L'intero corpus dei lavori ci aiuta infatti a comprendere come la fotografa olandese non sia interessata ad una mera documentazione, impostatando le sue immagini secondo una visione poetica, del tutto personale del mondo.

La mostra di Firenze dal titolo suggestivo AO (in giapponese Blu), ci trasporta in Giappone, sull'isola Yonaguni dove la Dumas ha realizzato tre video-fotografici: 'Shio', 'Yorishiro' e per ultimo 'Ao' . Affascinata dalla natura impervia di questo luogo di cui si ricordano tragiche e oscure tradizioni legate al mondo femminile, nel video intreccia immagini di cavalli che viaggiano liberi su terreni aridi e scogliosi, con le vicende di tre giovani bambine, le due figlie della fotografa e una ragazzina giapponese figlia di un addestratore del luogo che vive felice sull'isola, prima fonte di ispirazione per questo racconto visivo inneggiante alla libertà. Libertà evidenziata dai capelli al vento, dalle vesti svolazzanti , con il predominio del colore blu che campeggia dovunque a suscitare sensazioni profonde: le giovani fanciulle vestite con abiti azzurri dalle pieghe svolazzanti e i cavalli i che volteggiano liberi in spazi aperti dominati da cieli splendenti e specchi d'acqua riflettenti , ci suggeriscono una simbiosi che emoziona e induce a dimenticare le antiche, tragiche usanze di questa isola dal fascino primitivo. www.infofirenze.it – www.rifugiodigitale.it

Il viaggio come esperienza letteraria

di Roberto Barzanti

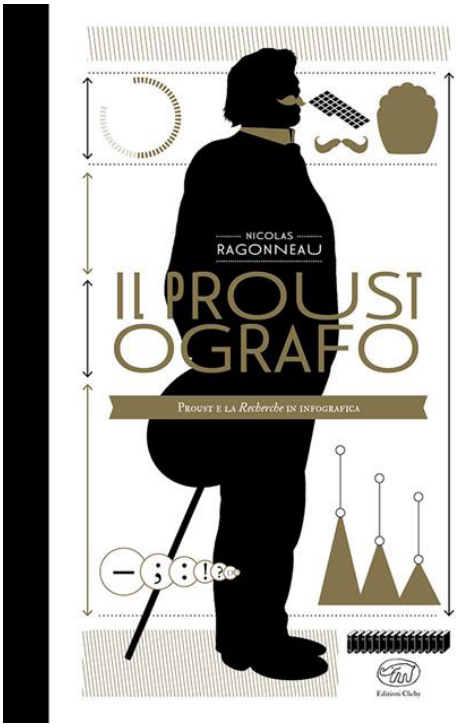
La primissima reazione che si ha sfogliando la raffinata "Guida tascabile per maniaci dei viaggi letterari", preparata ad opera di un "Fools Bunch", di un "gruppo di sciocchi", i cui nomi son tenuti rigorosamente (o quasi) nascosti (pp. 592, €19, Firenze 2022) è di sgomento o di rimorso. Per chi condivide l'irragionevole passione di visitare luoghi o paesaggi consacrati da pagine memorabili o resi celebri dalla residenza di autori famosi rendersi conto che gli itinerari finora percorsi sono stati davvero poca cosa a petto degli sterminati elenchi suggeriti è deprimente. E non sarà possibile colmare i vuoti, talvolta clamorosi. Come mettere in programma, di questi tempi poi, un lungo viaggio per passeggiare ai margini dei luoghi amati da Karen Blixen, a Nairobi? O immergersi nella spettrale Pietroburgo di Gogol? O recarsi nell'inquietante Orano di Albert Camus? I viaggi descritti si dividono in tre sezioni: quelli che è opportuno fare con i libri, quelli da compiere muovendosi dietro i libri e quelli immaginabili ricavandoli da fantasiose invenzioni. Le tre sezioni non sono impermeabili l'una nei confronti dell'altra. Frequenti sono rispondenze o collegamenti. Per ogni sosta son fornite indicazioni pratiche su dove alloggiare e una – una sola giustamente! – citazione, che racchiude il senso del pellegrinaggio. Talvolta si rammentano posti o quartieri che si son visitati e si è assaliti dalla voglia di verificare come si sono trasformati, che resta del mondo di ieri scrutato con vorace curiosità. È il caso di Jamaa el Fna, brulicante a Marrakech. Un attentato ha reso drammatico e ferito per sempre quel campo gioiosamente trafficato. La guida indica pure il tempo ideale per la visita: "un'intera giornata, dalle prime luci dell'alba fino a notte inoltrata". Ore dopo ore, senza controllare agenda e orologio. Analoga è la migliore disposizione a Istanbul per provarsi a percepire quello che Orhan Pamuk intende per "hüzün", per l'anima malinconica della sua città natale. Ogni toponimo s'inscrive sotto il titolo di un libro e lo stile di un autore. Vien da chiedersi se una mania del genere non tenga conto di un problema elementare. Quel sito è diventato letteratura e vive in te grazie alla scrittura che ha sollecitato. Perché vederlo o rivederlo nella sua concretezza e con questo credere di capir meglio quanto hai solo letto o traversato di sfuggita? Il fatto è che si produce un'inevitabile sovrapposizione tra parola e cosa, tra edificio e sua immagine. Lo sdoppiamento eccita e misura distanze, insinua assonanze. Ecco Claudio Magris, che ci è a fianco lungo le anse lente e solenni del Danubio o John Ruskin, che si gode una serena mattinata fiorentina. Sarà per molti raro il piacere di ripensare Vilnius dopo aver meditato su quel pezzo di Lituania dal treno che nel 1933, anno fatale, trasportava in giro per l'Europa l'inviato Georges Simenon: "L'Europa è malata. Il dottore si china, appoggia l'orecchio sul cuore del paziente: 'Dica 33'. E il paziente ripete: '33... 333... 333...' Mmm! Dal viso del dottore traspare tutta la sua preoccupazione". L'India sta in equilibrio tra l'esotismo di Guido Gozzano e il vitalismo di Pier Paolo Pasolini. Paul Bowles sorbisce un buon "tè nel deserto", che, sconfinato, evoca la perennità dell'eterno: "poiché non sappiamo quando moriremo, si è portati a credere che la vita sia un pozzo inesauribile, però tutto accade solo un certo numero di volte, un numero minimo di volte". Il viaggio letterario invita a filosofare. Il desiderato approdo disegna sovente un quadro. Fernando Pessoa non risparmia per Lisbona toni da inno: "Per il viaggiatore che arriva dal mare, Lisbona, anche da lontano, si erge come un'affascinante visione di sogno, contro l'azzurro vivo del cielo che il sole colora del suo oro". Vien da prendere qualche appunto per rimediare a assenze inaccettabili. Nell'anno proustiano – cade il centenario della morte – ho assistito il 21 novembre, nella chiesa di Saint-Pierre de Chaillot, dove si svolsero i funerali di quel grande, al commemorativo concerto-lettura. Un vuoto è colmato. Di tanto in tanto spunta la scelta di un brano musicale, ottima idea per sostituire la parola con suoni che parlino senza l'obbligo di trascrivere libreschi frammenti. Tralascio la prima sezione della preziosa guida. E nella parte dedicata ai libri da seguire m'imbatto in una quantità enorme di parchi costruiti per proteggere i luoghi da immissioni incongrue. Non sempre però il parco si rivela la misura più felice. Come sarebbe confinabile un parco Federigo Tozzi se il suo paesaggio è Siena in tutti i suoi angoli e nella profondità della sua storia? E la Lubecca di Thomas Mann – una "forma di vita spirituale" la battezzò, "Herzensheimat" – non va percorsa per intero, dagli equivoci incontri del porto alla trionfante dimora dei Buddenbrook, ora museo? E la Vilnius, che ospita la casa di Joseph Brodsky? Già! Perché i fitti elenchi comprendono anche case abitate da scrittori. Se i loro studi, le stanze-laboratorio, son rimasti più o meno fedeli al loro passato danno emozione. Se sono reinventati con un pretenzioso gusto kitsch è preferibile stare alla larga. Infine, secondo l'affiatato e coltissimo gruppo di pazzi che si è assunto la briga di offrirci una fitta di occasioni, si può viaggiare dentro il libri. Che, così, diventano essi stessi spazi dove memoria e allegoria si fondono. Valga per tutti la Cacania di Robert Musil. Nel caso specifico si rende omaggio a "quella nazione incompresa e ormai scomparsa che in tante cose fu un modello non abbastanza apprezzato". Un immaginato tollerante Impero in un tempo di risorgente sanguinario imperialismo.

a cura di Aldo Frangioni

Tutto quello che volete sapere **su Proust**

Il proustografo di Nicolas Ragoneau (Ed. Clichy) è libro da non perdere per tutti ma in assoluto per i proustiani (Traduzione di Giuseppe Girimonti Greco e Ezio Sinigaglia) per sapere quanti libri ha venduto Proust? Dove scriveva? Cosa leggeva? Che viaggi ha fatto? Quali farmaci prendeva? Qual è la frase più corta - e quale la più lunga - della Recherche? E tante, tante altre curiosità per scoprire tutto su questo autore e sulla sua monumentale opera. Uno sguardo inedito su Proust a cento anni esatti dalla sua morte, in un incredibile lavoro di sintesi e illustrazione, con sorprendenti e dettagliatissimi grafici, mappe e dati che ne ripercorrono vita e opere. «Un gioiello» Le Magazine Littéraire : "Le risposte a tutte le domande che avreste sempre voluto fare (e anche a quelle che forse non vi erano mai venute in mente) su Marcel Proust e sulla sua imponente Recherche, in un solo libro. A cento anni esatti dalla sua scomparsa, avvenuta a Parigi il 18 novembre del 1922, Il Proustografo ripercorre, in modo accurato e diretto, la vita e l'opera del grande scrittore, attraverso un centinaio di infografiche che - con numeri e immagini - svelano a colpo d'occhio di tutto e di più sul suo conto, in uno strumento indispensabile per conoscere ogni più piccolo dettaglio sulla sua vita straordinaria. La sua esistenza in cifre, come era la sua Francia, quali i luoghi della sua vita - dal 102 di Boulevard Haussmann, a Parigi, dove si è lanciato nell'impresa della scrittura del suo capolavoro, all'ultima dimora in Rue Hamelin, fino al cimitero di Père-Lachaise, dove riposa. E ancora, tutti i tipi di baffi che ha portato, i libri che ha letto, i personaggi a cui ha dato vita, le citazioni indimenticabili, la storia e la ricetta delle celebri madeleines. Fino a un vero e proprio viaggio all'interno della monumentale Recherche: quante e quali parole contiene, le lunghe e famose «paperoles», tutte le edizioni e le traduzioni dell'opera, e molto, molto altro. Un'enciclopedia visuale immediata, raffinata - tutta nei colori bianco, nero e oro - e imperdibile.

Nicolas Ragonneau è editore, traduttore e autore del blog di riferimento proustonomics.com. Sempre su Proust, ha scritto anche Proustonomics, cent ans avec Marcel Proust (2021).



Micro rece

Sguardi invidiosi su James Bond

Continua presso Adelphi la pubblicazione delle opere di Ian Fleming dedicate all'agente segreto al servizio di Sua Maestà, James Bond. Questa volta è il turno di "Solo per i tuoi occhi" una raccolta di racconti in cui l'agente segreto con il doppio zero si trova ad affrontare situazioni che sono, a parte il primo racconto della serie Bersaglio Mobile, ai margini o proprio estranee al servizio. Vendette private o conto terzi, mariti violenti, una serie di scene d'azione in cui il già limitato approfondimento che Fleming dedica al contorno nei romanzi qui scompare quasi del tutto.

Il racconto pare essere per Fleming la forma in cui da vita a quello che più ama di Bond: non le donne bellissime (peraltro presenti comunque), non i casinò, non le macchine veloci, ma la spietatezza dell'assassino, la rapidità del cacciatore, la ferocia dell'uomo di azione.

Unica eccezione il racconto che chiude la serie, la rarità Hildebrand, dove l'azione, a bordo di un sontuoso panfilo, appare sospesa per Bond che si trova ad essere in parte spettatore in parte assistente ai misfatti che si compiono. Inizialmente pensati come parte di un progetto televisivo sulla vita "fuori dalle scene" di Bond sono l'occasione per Fleming per mostrarci un bond essenziale, scarno, persino riflessivo, solo senza l'amarezza che di solito lo contraddistingue, in fondo invidiato davvero dal suo autore.

Ian Fleming, Solo per i tuoi occhi, Adelphi, 2022. Traduzione di Massimo Bocchiola.

Salotti proustiani
metafora del mondo

di Simonetta Zanuccoli

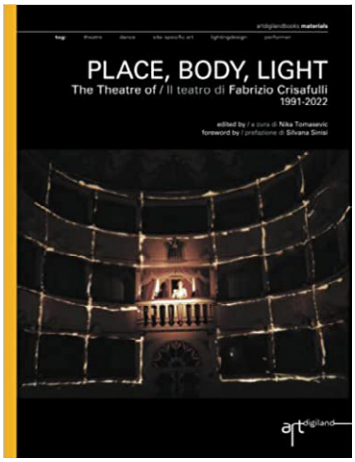
Marcel Proust pubblicò su Le Figaro, nel 1903-1904, una serie di 6 cronache delle sue visite ai salotti letterari e artistici intitolata "Salons parisiens". Cronache di mondanità che gli fecero guadagnare la reputazione di giornalista snob piuttosto che di scrittore e gli furono dannose nella sua ricerca di un editore per il primo volume del suo romanzo, Du côté de chez Swann, ma che andavano ben oltre delle semplici narrazioni. Proust le scriveva, sotto gli pseudonimi di Horatio o Dominique. Per lui, frequentatore di alcuni di questi salotti (salons), veri teatri di un'intensa attività letteraria e musicale, erano anche occasioni per osservare la vita sociale del suo tempo e in particolare i costumi della mondanità borghese e aristocratica, le sue regole formali e i suoi personaggi, molti dei quali appariranno nella ''La Recherche" . La raccolta di questi articoli è stata pubblicata nel 2009 in Francia (edizione L'Herme) con il titolo Marcel Proust. Le salon de Mme... e in seguito tradotta anche in italiano.

Questi salons sotto il Secondo Impero e la Belle Époque accolsero la Parigi letteraria e politica. In essi una reputazione si creava e si deteriorava, ma erano soprattutto luoghi d'incontro e confronto tra artisti e letterati e dove venivano organizzati letture e spettacoli. Erano generalmente condotti da donne, signore dell'alta società che si distinguevano per cultura e ricche dimore dove ricevevano. Ogni salon aveva un carattere particolare che rispecchiava i gusti e le conoscenze della proprietaria. Il Salon de la Princesse Mathilde, cugina di Napoleone III, tra mobili in legno dorato, grandi tappeti spessi, bronzi e pregiati vasi di porcellana, era il luogo d'incontro letterario più importante di Parigi. Oltre ad aiutare giovani talenti come Flaubert, era l'anticamera all'Académie Française. La principessa riceveva ogni mercoledì pittori e letterati. La domenica organizzava un grande ballo. Al numero di 100 boulevard Malesherbes, Madame de Saint-Marceau accoglieva i suoi ospiti con un fascio di note. Appassionata di musica, si potevano incontrare nei saloni del suo palazzo tutti i talenti dell'epoca come Fauré o Debussy ma anche vedere Isadora Duncan ballare con Ravel seduto al pianoforte. Madame Lemaire riceveva al n°35 rue de Monceau nel suo palazzo dalle modeste dimensioni e l'architettura originale. Qui si trovava anche il suo studio di rinomata pittrice e acquarellista. Così George Painter, biografo di Marcel Proust, la descrive: "...era una donna alta, energica, dalle sopracciglia arcuate, capelli non tutti suoi, molto belletto, un abito da sera cosparso di lustrini che sembrava indossato di gran furia all'ultimo momento e i residui di una passata bellezza...". Il suo era uno dei salotti più brillanti e affollati dell'alta borghesia parigina, dove si ritrovavano oltre a politici e aristocratici anche molti scrittori del calibro di Dumas figlio (suo amante che di lei disse: "Nessuno, tranne Dio, ha creato più rose". I quadri di Mme erano sopratutto incentrati sul tema dei fiori, in particolare rose), Anatole France e Jules Lemaître. Si esibivano attrici come Sarah Bernhardt e Jules Massenet si dilettava al pianoforte con qualcuna delle sue musiche. Il salotto venne descritto da Marcel Proust in un articolo intitolato "La cour aux lilas et l'atelier aux roses" e pubblicato sotto pseudonimo su Le Figaro del 1903. Lo scrittore era un suo assiduo frequentatore. Era amico e ammiratore di Madeleine Lemaire che aveva illustrato Les Plaisirs et les jours pubblicato nel 1896. Da Madame Lemaire, in uno dei suoi martedì del 1894, il giovane Proust incontrerà quello che veniva definito un prodigio musicale, Reynaldo Hahn, intento a cantare le sue composizioni su Les Chanson grises di Verlaine, con il quale inizierà una storia di amore e una lunghissima amicizia e, un anno prima, Robert de Montesquiou, dandy crudele, poeta poligrafo, bulimico collezionista, che Proust ammirava definendolo "professore di bellezza" da cui trarrà ispirazione per creare lo stupefacente personaggio di Charlus mentre Mme. Lemaire è M.me Verdurin ne À la recherche du temps perdu.

Aldo Frangioni - I mondi di Proust

La visione ipnotica sospesa **di Crisafulli**

Luogo, Corpo e Luce sono i termini sui quali si incentra la ricerca teatrale di Fabrizio Crisafulli. Una ricerca che rimette in discussione dalle fondamenta le pratiche performative, tentando di risalire alla forza originaria del teatro, e rivendicandone allo stesso tempo necessità ed efficacia nel contemporaneo. Vi si incontrano danza e architettura, teatro e senso del territorio, performance del corpo e azione poetica della luce. I lavori di Crisafulli, poetici e visionari, ipnotici e sospesi, altamente emozionali e insieme filosofici, producono immaginifici scambi tra archetipi e mondo attuale. Un percorso intenso, ricostruito attraverso interviste, testimonianze, rassegne critiche, informazioni, testi teorici dell'autore e immagini riguardanti gli spettacoli e le installazioni realizzati dal 1991 al 2022.



Le stratificazioni **di Giuggioli**

di Maria Mariotti

E' stata inaugurata il 26 Novembre al Castello di Piombino la Mostra "Stratificazioni", aperta al pubblico fino al 29 Gennaio, di Giuliano Giuggioli, un artista di fama internazionale che vive e lavora a Follonica; ha esposto le sue opere all'Art Expo di New York dove è stato ospite dell'esclusivo Circolo degli Artisti della città e i suoi lavori sono presenti in molte collezioni pubbliche e private sia in Italia che all'estero. Il titolo della mostra "Stratificazioni, memorie di un passato per un prossimo futuro" è stata dedicata dall'autore a Piombino, alle sue straordinarie vedute paesaggistiche, alle contraddizioni e ai condizionamenti anche esterni che non hanno mai piegato la volontà di un popolo abituato a lottare per il proprio futuro.

Per Giuggioli la storia di Piombino da sempre lo ha affascinato per la stratificazione di epoche diverse che ci parlano della metallurgia fin dai tempi degli Etruschi. Chi meglio di lui, nato a Vetulonia, può definirsi etrusco? Negli anni Sessanta, prima di maturare la sua scelta di vita artistica, lavorò per un anno dentro allo stabilimento siderurgico, esperienza che ha lasciato un segno profondo nel suo animo e lo ha legato a questo territorio. La sua formazione da autodidatta si è perfezionata poi nelle tecniche pittoriche e di stampa con la frequenza assidua di botteghe, stamperie, cantieri artistici, gallerie e musei di tutto il mondo. Nell'introduzione al catalogo della Mostra Antonio Natali, già direttore della Galleria degli Uffizi di Firenze e piombinese di nascita, ha parlato di poesia, etica e politica nelle opere dell'artista. Piombino, ha scritto Natali, è stata città orgogliosamente operaia; tre dipinti della mostra sono le vedute della "piccola città industriale", come Giuggioli ha titolato i suoi panorami urbani, in cui le ciminiere e gli altoforni sono accerchiati dalle case degli operai alte e strette, a ridosso della fabbrica, una strada piccola fra le case giunge in uno spazio largo dove si erge una struttura di ferro come una torre di Babele. Sono paesaggi senza presenza umana che trasmettono inquietudine e turbamento, come osserva Natali, che dice di aver lasciato Piombino da adolescente e ha potuto vedere come l'industria, benefica per l'economia cittadina, è stata anche la causa di un clima che ha frenato la maturazione culturale della gente. A Piombino nel Rinascimento gli Appiani chiamarono i più importanti artisti del tempo: Andrea Guardi ma anche Sodoma, Rosso Fiorentino, persino Leonardo da Vinci fu invitato a Piombino per le fortificazioni difensive della città e, nella mostra al Castello, Giuggioli ha inserito un autoritratto del grande artista riprendendo il celebre volto della Biblioteca Reale di Torino. Lo ha tinteggiato di rosso nelle ombreggiature con uno sguardo torvo ed ironico al tempo stesso. Come ironiche sono le due tele che rappresentano Don Chisciotte di Cervantes, con il suo compagno di avventure Sancho Panza, una volta ai piedi della struttura di ferro possente situata fuori dal castello, simbolo della tradizione industriale, e nell'altra opera collocati sotto alle pale eoliche, che sono state installate all'entrata di Piombino, allusione alle battaglie contro i mulini a vento del romanzo, nuovi "mostri" di un'energia alternativa e pulita. Un richiamo alla nave rigassificatrice di cui si parla da mesi e sta per essere collocata nel porto di Piombino è l'opera "Nave di Maremma": rappresenta uno scafo bianco dalle lamiere taglienti che fende con la sua prua la costa di terreni coltivati con una fila interminabile di pini marittimi. Secondo lo storico dell'arte Natali: "rispecchia l'idea che il popolo piombinese ha dell'arrivo di questo bastimento che rappresenta l'ennesimo gesto del disinteresse d'uno stato che pretende molto ma concede poco."

Un quadro di etica e politica "Esattori" vuol mostrare il potere assoluto del denaro rappresentando una scena ripresa come composizione dalla "Vocazione di San Matteo" del Caravaggio ma con uomini vestiti come gangster americani degli anni cinquanta e come fondale di scena un telo spesso che rappresenta il planisfero. Non c'è spazio per il divino nel gesto dell'uomo in piedi, non c'è luce ma solo il senso opprimente dei soldi che governano ormai il mondo.

Appaiono più giocosi i quadri che rappresentano i monumenti di Piombino sullo sfondo: le mura il Rivellino, il castello, mentre in primo piano si vedono elementi colorati come cilindri, sfere, cubi presi dai giochi di costruzione dei bambini. La terrazza di piazza Bovio, che resta un belvedere mozzafiato sull'Arcipelago toscano, come scrive Natali, viene rappresentata con rocce antropomorfiche, sbattute da cavalloni giganteschi. Osserva il pittore che il suo scopo è far entrare l'osservatore in un mondo fantastico non nella realtà, citando la celebre frase del poeta francese Paul Eluard "Ci sono altri mondi ma stanno in questo". Ogni suo lavoro cerca di aprire una finestra sul futuro, si attinge al passato per progettare il futuro: "Stratificazioni", come suggerisce il titolo della Mostra, offre veramente uno sguardo acuto e ironico sulla realtà.

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Radicofani
La chiesa di San Pietro è un edificio sacro ed è il primo monumento che si trova arrivando dalla via Francigena a Radicofani. La chiesa risale al 1224, nel 1578 assumeva il titolo di pieve, mostra caratteri romanici, ha una sola navata con copertura a capriate lignee, la facciata ha forme semplici, con un portale ricassato e, sopra questo, una bifora, il campanile è moderno.